

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Bricoccoli M., Savoldi P. Qualità e geometrie della
convivenza: i fondamentali
dell'urbanistica alla prova**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Qualità e geometrie della convivenza: i fondamentali dell'urbanistica alla prova

Autori

Massimo Bricocoli

Dipartimento di Architettura e Pianificazione - Politecnico di Milano

email: massimo.bricocoli@polimi.it

Paola Savoldi

Dipartimento di Architettura e Pianificazione - Politecnico di Milano

email: paola.savoldi@polimi.it

Atelier di riferimento

7. La nuova questione urbana e il problema della casa

Introduzione

Mai come oggi le politiche e i programmi di rigenerazione della città sviluppati nello scorso decennio in Europa sono stati oggetto di tanta attenzione da parte degli Stati Uniti¹. Si potrebbe dire che è questo un segno del mutato governo di quel paese, certamente è segno di un interesse per i modi in cui la città europea, quella italiana per eccellenza, ha saputo comporre e articolare varietà di popolazioni e usi nella città compatta e gestire le criticità prodotte in fase di crisi economica.

Allo stesso tempo, a valle di una attività di ricerca² che ha preso in conto temi e riferimenti delle retoriche che hanno definito nuovi strumenti di governo del territorio e i modelli dell'azione pubblica che essi implicano, siamo in grado di segnalare e argomentare come molte delle trasformazioni che pervadono oggi lo spazio urbano delle grandi città italiane stiano ridisegnando di fatto il profilo sociale e i modi del funzionamento della città, seguendo spesso prospettive che rifuggono da un confronto ravvicinato con le città europee e si rifanno (a volte in modo esplicito) a realtà metropolitane di altri continenti.

Ma cosa accade in corrispondenza delle trasformazioni urbane che si vanno dispiegando nel contesto italiano e soprattutto quale città si va producendo e quali condizioni di vita prefigurando per coloro che scelgono di restare o di tornare in contesti urbani maturi? Nel corso degli ultimi dieci-quindici anni quantità rilevanti di nuovi alloggi hanno connotato il profilo di un'offerta abitativa che il mercato della domanda non sempre è in grado di assorbire. Nuovi insediamenti a forte vocazione residenziale hanno segnato un tendenziale ritorno alla città, quando costi e limiti dell'abitare periurbano hanno cominciato a farsi evidenti. È chiaro dunque che anche questi sono contesti su cui siamo chiamati a riflettere per discutere i termini di una nuova questione urbana, attraverso la quale è possibile leggere 'fatti sociali formati nello spazio' (Bagnasco, 1994) che svelano situazioni di polarizzazione sociale severa, differenziali sensibili nell'accesso a beni e servizi di interesse collettivo. Detto altrimenti, ci pare urgente discutere la nuova produzione di alloggi, sia sociali che privati, nelle forme attuali dell'abitare collettivo, non quale dato elementare, ma in relazione al tipo di città che si va producendo, più o meno intenzionalmente (Sampieri, 2011). Se per alcuni aspetti è possibile rilevare gradi di qualità migliori di un tempo, una visione puramente additiva di tali operazioni non dà conto della capacità di tenuta e degli effetti di sistema alla scala della città.

¹ A riguardo ad esempio, è intensa l'attività esplorativa che il Brookings Institution, una sorta di think tank del pensiero liberal negli stati Uniti, ha avviato in Europa attraverso reti e gruppi di ricerca come il *City Reformers Group* attivato presso la London School of Economics e al quale chi scrive ha partecipato dal 2004 quale membro attivo.

² Si tratta di un'attività di ricerca che abbiamo recentemente condotto per il Plan Urbanisme Construction Architecture, Ministero francese della pianificazione. Il lavoro ha riguardato in particolare i contesti di Milano e Torino (Bricocoli, Savoldi, 2009); abbiamo ripreso e approfondito gli esiti relativi al caso milanese in Bricocoli, Savoldi, 2010.

Lo spazio delle differenze

A riprova di un quadro di rimandi di cui è dubbia e fragile la tenuta, l'accostamento di alcune immagini nella costruzione del discorso sullo sviluppo di due importanti città italiane, quali Milano e Torino, mette in luce contraddizioni e paradossi. Da un lato l'amministrazione della città di Milano fa riferimento a città del medio ed estremo oriente, come Dubai e Shanghai, e alle città americane, come Houston e New York, spesso senza tenere in debito conto i contesti sociali e politici di quelle esperienze. D'altra parte Torino, nella misura in cui parte delle prospettive di sviluppo sono legate alle strategie di soggetti economici quali il gruppo Fiat, è stata recentemente impegnata in uno scambio di esperienze e di confronto con la città di Detroit. Emergono così, seppure per ragioni e secondo registri diversi percorsi di apprendimento possibili in merito al trattamento delle conseguenze urbane della deindustrializzazione che, su scala differente, ha interessato le due città.

Non vi è qui lo spazio per articolare una riflessione critica su forme e caratteri delle reti e della ricerca comparativa tra città, ma ci interessa mettere in evidenza quanto sia cambiato lo sfondo rispetto al quale le grandi città procedono nel disegnare prospettive di governo delle trasformazioni urbane. Abbiamo già avanzato altrove (Bricocoli, Savoldi, 2010b) l'ipotesi che, per molti versi, una città come Milano sia divenuta difficilmente confrontabile con omologhe città europee a causa di un sostanziale declino dei valori di qualità urbana e per la debole regia che l'amministrazione esercita sulle trasformazioni urbane.

Quel che importa evidenziare ora è che il progressivo riferimento a città in cui i processi di polarizzazione sono certamente più marcati (e si misurano su altri ordini di grandezza) e in cui organizzazione spaziale e sociale hanno avuto tradizionalmente un carattere assai diverso dalla città europea, induce a considerare come l'azione pubblica sia oggi chiamata anche in Italia a misurarsi con una nuova questione urbana - così sostiene da tempo da Jacques Donzelot e, più recentemente, Bernardo Secchi (Donzelot, 1999; Secchi, 2010) - e che questa sia la manifestazione di ciò che un tempo sarebbe stata indicata come questione sociale. La questione urbana, che in passato poneva al centro la ricerca della qualità della vita (Castells, 1972), solleva ora il problema della capacità politica della città di 'fare società'.

Lungo questa linea di riflessione, una ipotesi importante da discutere è dunque che sempre di più siano il territorio, la configurazione e l'organizzazione dello spazio, a regolare e disegnare (e non solo a rispecchiare) le nuove ed emergenti forme di organizzazione - e di disuguaglianza - sociale. L'ipotesi che da qualche tempo argomentiamo è che le condizioni (spaziali, innanzitutto) della convivenza siano oggetto di un profondo mutamento e che la nuova geometria che si va ridisegnando sia fortemente improntata da un principio di separazione (Bricocoli e Savoldi, 2010a). Per cogliere la natura di queste tendenze entro la riflessione che questa sessione propone di avanzare sulle connessioni tra questione urbana e questioni che hanno a che fare con l'abitare crediamo che il cono d'osservazione debba comprendere due diversi fronti sui quali in prospettiva si vanno articolando le forme dell'abitare in una fase in cui le città sono esplicitamente impegnate a riguadagnare alla città centrale popolazione residente (Sampieri, 2011) e, dunque:

- tanto i progetti di housing sociale e i quartieri di edilizia residenziale pubblica, che si prestano molto bene a rivelare le forme di razionalità secondo cui interviene l'azione pubblica, laddove i gradi di vincolo posti dalle regole dell'urbanistica sono in linea di principio più limitati,
- quanto la produzione di edilizia residenziale di iniziativa privata, porzioni della città che partecipano in modo decisivo alla composizione del profilo (fisico e sociale) della città stessa.

In questa prospettiva ci interessa discutere del fatto che alcuni elementi che chiameremo "fondamentali" del fare urbanistica siano messi a dura prova, poiché se ne riducono e se ne alterano argomentazioni e valore ideale. Ciò risulta tanto più evidente da una postazione di ricerca che ha messo in anni recenti sotto stretta osservazione la

città di Milano, un contesto che, come è accaduto in altre fasi della storia urbana d'Italia, sembra anticipare i tratti di cambiamenti più generali. In particolare, a partire dall'osservazione dei modi in cui si discute, si progetta e si dà corpo, nelle nuove operazioni di trasformazione urbana, ad articolazione e usi di spazi edificati e spazi ineditati metteremo in evidenza:

- la tendenza crescente a creare e tenere la giusta *distanza* tra nuovi insediamenti residenziali e funzioni urbane che possono implicare usi e profili d'utenti poco chiaramente codificati (nel paragrafo *Separare per convivere*),
- come tale tendenza implichi e produca forme di organizzazione degli spazi (e della città) i cui principi ispiratori sono molto più simili alle ragioni dello *zoning* funzionale della città moderna che non agli argomenti del *mix* tanto frequentemente sollevati nelle retoriche attuali quanto di fatto disattese (nel paragrafo *Zoning o mix?*),
- come tale tendenza riveli mistificazioni e riduzioni sensibili della questione degli *standard* urbanistici, un tema classico e da sempre problematico che rivela nel quadro complessivo delle trasformazioni urbane recenti motivi di interesse e di sconcerto: all'apparenza questione meramente tecnica e per molti versi desueta, si rivela tema attuale, ad evidente vocazione politica, che merita di essere ridiscusso proprio alla luce dei modi in cui si va facendo città (nel paragrafo *La misura degli standard*).

Separare per convivere

Il dibattito che si è sviluppato a ridosso della elaborazione del nuovo Piano di Governo del Territorio, recentemente licenziato dal consiglio comunale, ha visto sia in sede più propriamente politica sia nelle diverse articolazioni del dibattito nella società civile, una forte centratura sulla discussione attorno alle quantità, di verde e di costruito, che il piano prospetta. Diciamo “verde”, rimarcando la specifica denotazione che è stata impiegata e che evidenzia il carattere contrapposto che è stato prefigurato: ciò che non è edificato viene, in modo assai semplificato, indicato come “verde”, senza fare riferimento ad altre forme e materie. Se si leggono le pagine del documento di piano, così come le pagine dei quotidiani che hanno riportato i termini del dibattito, si registra come sia silenziosamente svanito qualsiasi discorso sulla produzione di nuovi spazi aperti ad uso collettivo - quasi che il verde urbano si potesse invece accreditare di per sé non tanto in quanto spazio di pubblico uso ma come “risorsa naturale e bene universale” (Sampieri, 2008). Nei fatti, se si guarda al disegno dei nuovi progetti che il piano prospetta e alle realizzazioni più recenti, l'affermarsi di un discorso che si esprime secondo il registro dell'insicurezza vede la ‘separazione’ diventare principio guida dell'organizzazione spaziale nel disegno delle trasformazioni urbane, e il verde ne diviene lo strumento principale rimarcando una sua valenza ben diversa da quella assai celebrata nello sguardo zenitale di molti progettisti che ne vantano le virtù quale dispositivo di ‘connessione’. Questa tendenza risulta funzionale alla riduzione nel breve termine di rischi e incertezze degli operatori del mercato ed è rafforzata da un uso distorto di quei ‘fondamentali’ del fare urbanistica cui abbiamo fatto cenno (gli *standard in primis*). Sono le stesse regioni sociali dell'urbanistica ad essere messe in questione, proprio mentre una retorica dilagante e quasi compulsiva fa appello alle virtù del mix sociale e funzionale a garantirne, formalmente, una vocazione ecumenica.

Densità, combinazione di usi, inclusività e diversità sociale sono infatti tre importanti fattori attorno ai quali si stanno costruendo, sul campo e nella ricerca, programmi e sperimentazioni (Rieniets, Sigler, Christiaanse, 2009). Questi gli orientamenti formalmente assunti nei casi in cui le risorse dell'amministrazione sono investite nella realizzazione di grandi quartieri che costituiscono di fatto e in modo esplicito dei ‘banchi di prova’ rispetto ad un nuovo modo di fare urbanistica che sia in grado di andare oltre i formati e le soluzioni che il mero mercato ha da proporre. È il caso di operazioni urbane che coinvolgono ampie porzioni di città, un tempo sede di attività produttive e ora sottoposte a processi di riconversione e riqualificazione. Si tratta di progetti che hanno un importante valore simbolico poiché si candidano a rappresentare una nuova fase dello sviluppo urbano, in una logica che assume sempre, implicitamente o esplicitamente, l'obiettivo della capacità di

competere (nell'attrarre ed avocare alla città nuovi abitanti, nuove attività, nuovi investimenti). Ma si tratta anche di veri e propri progetti complessi che richiedono un disegno articolato, capace di prefigurare le parti e l'intero, il sistema dell'edificato e quello degli spazi aperti che dovrebbero qualificarne e rafforzarne la coerenza interna quanto le relazioni con la città esistente. Il caso di Spina Tre a Torino e quello di Santa Giulia a Milano, seppur diversi nei presupposti e negli esiti, possono essere richiamati come utili riferimenti per riconoscere alcune tendenze.

Infatti, se assunti come insediamenti residenziali che ospitano la nuova localizzazione di coloro che scelgono di vivere (o tornare) in città, osserviamo che sono innanzitutto connotati da una posizione di relativa lontananza rispetto a funzioni urbane che in qualche modo possano entrare in conflitto con forme quiete e protette dell'abitare (*loisir*, attrezzature a uso collettivo, spazi aperti dagli usi poco codificati, attività commerciali che fanno a riferimento a segmenti del mercato diversificati). È entro questa alchemica distanza dalle implicazioni più problematiche della città compatta e dall'immagine negativamente contagiosa della periferia che si collocano molti dei nuovi spazi dell'abitare che la città produce.

Così, spesso la soluzione consiste nel rinforzare una frontiera tra l'ambito pubblico accessibile e lo spazio privato che fa riferimento a un nuovo sistema di regole di protezione. La protezione fisica dei luoghi si indebolisce a favore di forme di organizzazione dello spazio che escludono persone e comportamenti che non rispondono alla "vocazione" auspicata dai siti. Una serie di dispositivi, spesso di tipo concreto, materiale, agisce con funzione di separazione e di costruzione e riproduzione della distanza. È questo il caso assai evidente dello spazio aperto verde che presenta in modo ricorrente un carattere di *buffer zone*, è un verde che si guarda ma che non si attraversa. La separazione esprime con chiarezza una rinuncia rispetto alla vocazione dello spazio pubblico a prestarsi quale terreno di connessione, di incontro tra moltitudini, talvolta di conflitto. Ma, come è noto, nella concezione moderna dell'urbanistica il verde era parte di una quota minima di spazi e servizi collettivi che doveva essere garantita a tutti i cittadini, una delle determinanti del 'diritto alla città' (Lefebvre, 1970).

Mix o zoning?

Se uno dei fondamenti dell'urbanistica è stata la zonizzazione fondata su argomenti di organizzazione e di separazione delle destinazioni d'uso non compatibili, riguardo al mix funzionale si mettevano in evidenza le esternalità negative, aspetti problematici della convivenza ravvicinata tra funzioni ritenute via via incompatibili (Mancuso, 1978). Oggi del mix si evocano in modo quasi incondizionato e retorico le virtù, ma ad uno sguardo ravvicinato e critico, sia il disegno dei progetti sia il modo di governarne lo sviluppo sollevano riserve circa la capacità di produrre quelle qualità che la combinazione di usi e di popolazioni può riservare. In particolare, ci interessa mettere in evidenza come il mix sia assunto quale riferimento in chiave normativa mentre appare trascurata la sua natura di "esito eventuale" di una certa configurazione dello spazio, di una certa plasticità dello spazio materiale e delle forme di regolazione che lo riguardano. Come dire, se si assume la mescolanza di usi e di popolazioni come un valore – e questo è un primo passo che andrebbe più esplicitamente esplicitato ed argomentato – e si osservano i tessuti urbani in cui essa è più consistente, si può facilmente osservare che il mix è piuttosto un esito, un prodotto indiretto di certe condizioni. . Spesso invece il disegno delle trasformazioni accosta ma tiene ben distinti gli spazi riservati alle diverse componenti funzionali e sociali. Ancora una volta, i casi che abbiamo osservato nella nostra ricerca, Santa Giulia e Pompeo Leoni a Milano, Spina Tre a Torino, offrono a riguardo alcune evidenze. E d'altra parte il progetto urbano è spesso inteso come un procedimento che si chiude nel momento in cui i cantieri edilizi sono terminati e in cui la competenza cessa di essere dell'urbanistica. Se non in termini rimediali, come nel caso di Spina Tre a Torino, non sono attivati soggetti o agenzie che si occupino in termini continuativi del disegno, della sua attuazione e poi dell'attivazione e del funzionamento degli spazi che sono prodotti. Quale approccio all'urbanistica vi è sotteso?

L'esperienza che molte città italiane hanno maturato sul fronte dei processi di rigenerazione urbana sembra in questo senso essere avvenuta in modo disgiunto e senza

implicazioni di rilievo per i modi in cui si fa urbanistica e progetto urbano. A fronte di un nuovo modo di programmare le trasformazioni urbane (che si compie accostando alcune grandi operazioni, più o meno strategicamente selezionate) sembra emergere un scarto profondo tra le variabili di rottura che tale modello comporta (in termini di disegno degli strumenti di governo, coordinamento dei soggetti coinvolti, organizzazione della macchina amministrativa) e una capacità di regia e gestione dell'intero processo fino alle fasi, decisive, di messa a regime e gestione degli spazi e delle attrezzature collettive contemplate. Quest'ultima competenza è stata per molti versi al cuore della stagione di esperienze che in alcune città italiane, come altrove in Europa, hanno visto nell'impegno sul fronte della rigenerazione di quartieri urbani in crisi, la necessità di una riformulazione e di una riconfigurazione culturale e organizzativa dei modelli di azione pubblica, nella direzione dell'integrazione o quanto meno dell'azione congiunta di diversi settori dell'amministrazione pubblica. E' qui che rileviamo uno scarto considerevole tra la densità e la ricchezza di alcune esperienze – e il Progetto periferie a Torino è certamente un caso di rilievo anche a livello internazionale – e lo scarso impatto che queste esperienze hanno avuto sulle concezioni e sul funzionamento ordinario del “fare urbanistica” o anche solo – più limitatamente - sulla concezione di nuovi interventi di edilizia residenziale.

Sulla ribalta dello spazio pubblico, nelle discussioni che accompagnano l'adozione di un nuovo piano urbanistico (è il caso di Milano), o per prospettare un'immagine di vivibilità della città e per rendere conto delle prospettive disegnate da un grande progetto urbano (a Milano come a Torino) si mobilitano immagini di una urbanità vibrante e le virtù del mix funzionale e sociale, ma poi il modo in cui si dà conto e si accredita questa immagine di prospettiva non vede in azione soggetti garanti di una *accountability*, di una regia di insieme che nei tempi lunghi di sviluppo e implementazione abbia cura dei modi in cui funzioni e usi molteplici eventualmente si combinano entrando spesso in frizione e contrasto.

Il rischio (è il caso di Spina 3) è che intereventi più minuti e attenti al modo concreto di funzionamento dei luoghi, siano attivati con ritardo, esclusivamente al sorgere dei problemi. O addirittura che il progetto trovi un compimento solo parziale rispetto al disegno iniziale, in assenza di tentativi responsabili capaci di prefigurare, nel corso dell'azione, soluzioni alternative e opportune (è il caso di Santa Giulia). E, in tutti i casi, requisiti di mix funzionale e sociale si traducono in accostamenti rigidamente distinti di corpi di fabbrica a vocazione unica (Bianchetti e Todros, 2009), riecheggiando le interpretazioni più rigide e banali dei principi dello zoning³.

La misura dello standard

Emergono dunque alcune evidenze rispetto a come le operazioni di riqualificazione urbana in Italia vanno configurando il modo in cui si ‘fa città’ oggi. La retorica del mix, come abbiamo visto, ignora l'eventualità e la complessità di alcuni requisiti della dimensione urbana e si traduce di fatto nella riproposizione del suo contrario (un rigido zoning funzionale e sociale). L'affermazione evidente di principi di separatezza tra funzioni e destinatari diversi prende corpo nei diversi progetti che abbiamo osservato. Ma la distanza tra città e nuovi insediamenti, in cui è garantita quiete e *privacy*, si riduce quando la dotazione di servizi materiali e immateriali di interesse collettivo offerti entro gli ambiti di riqualificazione urbana risulta inadatta o insufficiente. Spazi aperti di qualità, attrezzati e vivibili, servizi di prossimità (scolastici, sanitari, commerciali) sono spesso da cercare altrove, nella città persistente, la stessa dalla quale si cerca la ‘giusta distanza’. Eppure per ognuno dei nuovi progetti è stabilito sia realizzata una quota minima di opere e servizi, un impegno che gli operatori immobiliari sono tenuti ad onorare. Cosa accade dunque, in che modo questa componente entra in gioco?

Nel discorso urbanistico che riguarda sperimentazioni di questa natura ad essere mobilitati sono spesso anzitutto quantità, numeri, entità espresse in unità di misura

³ All'affermarsi della separazione quale tratto dell'organizzazione dell'abitare concorre anche la vocazione alla specializzazione delle nuove residenze collettive. In diversi casi il riferimento più comune è alla produzione di strutture residenziali specializzate per anziani e per studenti che in questo periodo a Milano sta conoscendo una fase di grande espansione e che non pare in nessun modo alimentare una riflessione critica sugli esiti che si vanno producendo; a questo proposito si veda il caso drammaticamente emblematico di Gratosoglio curato da Alessandro Coppola in Bricocoli, Savoldi, 2010.

apparentemente equivalenti e comparabili. È questo il codice che apre l'accesso al confronto e alla competizione con le dotazioni delle altre città nel tentativo di alimentare un dibattito sulla capacità di competere su uno scenario internazionale. Come a Milano è ben evidente, ciò mette alle corde qualsiasi argomento contrario in nome del realismo, della "politica del fare". Come sostiene Thevénot (2010), il riferimento all'obiettività è spesso accompagnato dall'invocazione della trasparenza dell'informazione e, puntuale, l'amministrazione si esprime sistematicamente in termini di misure: i metri quadri edificati, i metri quadri destinati a funzioni residenziali, i metri quadri destinati a edilizia sociale, i metri quadri di terreno bonificato, i metri quadri di parco giochi attrezzati. In questo passaggio è singolare la convergenza che emerge tra le diverse parti nell'arena politica attorno all'impiego dello *standard* quale oggetto di negoziazione: un numero, una entità finita di cui si assume un grado di legittimità (che è altamente formale e non più discussa in termini di razionalità tecnica e scientifica) che contribuisce a neutralizzarne il significato politico.

Del resto la storia del dibattito e delle disposizioni assunte rispetto alla definizione, alla codificazione e alla quantificazione degli standard urbanistici porta impresse le tracce di del tentativo (fallito) di scongiurare questi rischi. Prima dell'emanazione del decreto ministeriale del 1968, infatti, era emersa una varietà di questioni possibili attorno alle quali ragionare contestualmente sulla quantificazione degli standard. Nelle condizioni di incertezza interpretativa che la legge urbanistica nazionale comportava furono avviate sperimentazioni diverse: una grande varietà di proposte, tutte concordi nel definire un orientamento e non un vincolo o un indicatore unico (Falco, 1987). Ma nei fatti, tutt'ora, mentre l'enfasi delle analisi e delle argomentazioni insiste su un costante censimento delle quantità, non sembra maturare, a fronte di opere compiute, una riflessione sulla qualità degli standard in uso e sul funzionamento effettivo e contestuale dei luoghi e dei servizi. Una questione questa già lucidamente messa a fuoco in passato: "lo standard deve essere una bandiera (stendardo, simbolo) ed una bandiera che ad ogni traguardo va rinnovata perché mantenga il suo valore" (Campos Venuti, 1967). Sarebbe per esempio da capire, oggi, se i servizi cui gli standard fanno riferimento corrispondano solo a volumi (di solito edifici che sostanzialmente svolgono un ruolo di "contenitore") e a superfici indistinte (il verde, magari proprio con funzioni di separazione) o piuttosto a processi di attivazione e organizzazione sociale di un qualche valore.

Discutere di standard ha dunque implicazioni tutt'altro che meramente tecniche o disciplinari. L'idea del verde come standard, ad esempio, presuppone un certo grado di 'universalità' del concetto come dell'uso. Il concetto dovrebbe implicare una uguaglianza tra gli utenti del verde, un'uguaglianza costruita sul fare "come se" tutti ne avessero bisogno in egual misura. C'è però differenza tra le pratiche d'uso di uno spazio aperto pubblico che può intraprendere un cittadino che non ha altri luoghi cui accedere e un cittadino che può invece usufruire di un giardino privato, di una casa al mare o in montagna. Quel che di fatto accade in diversi contesti di nuova edificazione è che il verde pubblico è diventato verde di distanza ed è dunque diventato verde "a scomputo" degli spazi pubblici permeabili. Un processo di traslazione, di "shifting involvements" tra azione pubblica e interessi privati, come scrive Albert Hirschman, è in atto da tempo ma è ben poco tematizzato (Hirschman, 1982).

Per questo è importante riconoscere come la codificazione e la routinizzazione di procedure di quantificazione che producono lo standard (urbanistico, ambientale o sociale che sia, poco importa) implicano il rischio di reificazione, quasi che lo standard sia esso stesso la realtà. Così come è importante mettere sotto più attenta osservazione quei passaggi fondamentali – le "convenzioni di equivalenza", come le definisce Desorrières (2010) riprendendo Bruno Latour e Laurent Thevenot – attraverso cui si arriva a fare sintesi di un insieme articolato di elementi e fattori e si produce una cifra: perché, altrimenti, lo standard tende a funzionare come un minimo comune denominatore, non specifica e dice poco o nulla, di per sé, del modo in cui si traduce la qualità in quantità. In altri termini, si potrebbe sostenere in una prospettiva pragmatica, seguendo le riflessioni di Pierluigi Crosta, che occorre discutere di standard nei termini de "l'uso che se ne fa", ovvero a partire dalla dimensione delle pratiche sociali che essi stanno a indicare.

Il recupero di uno sguardo comparativo che sappia interrogare altri contesti, con intelligenza e per differenza, risulta fondamentale per recuperare una misura e un principio di realtà nel posare lo sguardo sulle pratiche e sulle condizioni che regolano oggi le trasformazioni urbane e la convivenza nelle città italiane e per poter immaginare prospettive diverse del fare città. Nuovi progetti e trasformazioni materiali stanno lavorando sul corpo delle città italiane. A Milano alcune esperienze meno mature lasciano intravedere la radicalizzazione di alcune delle tendenze che abbiamo discusso. Affinché le ipotesi qui delineate siano sostenute da un solido repertorio di 'pratiche urbanistiche' ci pare valga la pena accumulare giustificazioni e prove ulteriori, in diversi contesti urbani, per tornare legittimamente a discutere di alcuni importanti presupposti del diritto alla città.

Riferimenti bibliografici

- Ben Joseph E. (2005), *The Code of the City. Standards and the Hidden Language of Place Making*, MIT Press, Cambridge.
- Ben Joseph E., Szold Terry S. (2005), a cura di, *Regulating Place. Standards and the shaping of urban America*, Routledge, New York London.
- Bianchetti C., Todros A. (2009), "Postfazione. Processi di trasformazione e difficoltà del progetto urbano", in Aa.Vv., *Torino che cambia. Dalle ferriere alla Spina 3*, Edizioni Angolo Mancini, Torino.
- Bifulco L., Bricocoli M. (2010), "Organizing urban space. Tools, processes and public action" in Coletta C., Gabbi F., Sonda G., a cura di, *Urban Plots, Organizing Cities*, Ashgate, London.
- Boltanski L. Chiapello E., (1999), *Le nouveau Esprit du Capitalism*, Gallimard, Paris.
- Bricocoli M. (2009a), "Lo sguardo acquietato dell'urbanista sull'architettura dell'abitare", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 94.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2009), *Lieux, outils d'aménagement, sûreté. La production des nouveaux espaces urbains*, Plan Urbanisme Construction Architecture, Paris.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2010a), *La nuova questione della casa tra leggi di mercato e produzione di spazi urbani*, Conferenza SIU, Roma.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2010b), *Milano downtown. Luoghi dell'abitare e azione pubblica*, Et al./Edizioni, Milano.
- Brown W. (2009), *Murs. Les murs de séparation et le déclin de la souveraineté étatique*, Paris, Les Prairies Ordinaires.
- Campos Venuti G. (1967), *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Castells M. (1972), *La question urbaine*, Paris, Éd. Maspéro, Paris.
- de Leonardis O. (2008), "Nuovi conflitti a Flatlandia", in Grossi G., a cura di, *Conflitti contemporanei. Contrasti, scontri e confronti nelle società del terzo millennio*, Utet, Torino.
- Desrosières A. (2010), *Est-il bon, est-il méchant? Le rôle du nombre dans le gouvernement de la cité néolibérale*, intervento al seminario "L'informazione prima dell'informazione. Conoscenza e scelte pubbliche", Laboratorio "Sui Generis", Università di Milano Bicocca, 27 maggio 2010 (di prossima pubblicazione in "La rivista italiana di Sociologia").
- Donzelot J. (1999), "La nouvelle question urbaine", in *Esprit*, novembre (dossier « Quand la ville se défait »).
- Falco L. (1977), *Gli standard urbanistici*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Falco L. (1987), *I 'nuovi' standard urbanistici*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Hirschman A.O. (1982), *Shifting involvements. Private interest and public action*, Princeton University Press, New Jersey.
- Lehnerer A. (2009), *Grand Urban Rules*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Mancuso F. (1978) *Le vicende dello zoning*, il Saggiatore, Milano.
- Menzl M. (2010), "Reurbanisierung? Zu-zugsmotive und lokale Bindungen der neuen Innenstadtbewohner. Das Beispiel der HafenCity Hamburg" in "Dittrich-Wesbuer A., Knapp W., Osterhage F., a cura di, *Post-Suburbanisierung und die Renaissance der Innenstaedte – neue Entwicklungen in der Stadtregion*, Rohn-Verlag, Dortmund.
- Minton A. (2009), *Ground Control. Fear and Happiness in the twenty-first century city*, Penguin Books, London.
- Sampieri A. (2008), *Nel paesaggio. Il progetto della città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma.
- Sampieri A. (2011), *L'abitare collettivo*, FrancoAngeli, Milano.
- Secchi B. (2010), "A new urban question", *Territorio*, n.53.
- Sennett R. (2006), *The Culture of the New Capitalism*, New Haven, Yale University Press.
- Siebel W. (2010), "Die Zukunft der Städte", *Aus Politik und Zeitgeschichte, Das Parlament*, n. 17, pp. 3-9.
- Thévenot L. (2010), « Autorités et pouvoirs à l'épreuve de la critique. L'opprimant du "gouvernement par l'objectif" », in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 3.
- White W. H. (1988), *City. Rediscovering the center*, Doubleday (nuova ed., University of Pennsylvania Press (ed. orig. Doubleday, 2009).